

SUSANNA E I VECCHIONI. Riuscirà la casta Susanna a salvare il suo primato dall'assalto autunnale dei grandi vecchi della narrativa internazionale? Mentre Umberto Eco, Milan Kundera, un sorprendente Pansa romanziere e Le Carré si scaldano a bordo campo, è già sceso nell'arena il temibile **García Marquez**. La sua storia di sante bambine, cani idrofobi e vescovi col vizio dell'esorcismo nel solito Caribe magico si è già piazzata alle spalle del karateka dal cuore d'oro. E come se non bastasse, incombe su tutti il libro di Papa Wojtyła scritto a quattro mani con Vittorio Messori. Insomma, questo scorcio d'anno promette bene (o male?) in quanto a battaglia tra best seller.

E vediamo allora la «nostra» classifica

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore B & C, p. 165, lire 20.000
Gabriel Garcia Marquez	Dell'amore e di altri demoni Mondadori, lire 25.000
John Grisham	L'appello Mondadori, p. 697, lire 32.000
Antonio Skarmeta	Il postino di Neruda Garzanti, p. 121, lire 16.000
Antonio Tabucchi	Sostiene Pereira Feltrinelli, p. 207, lire 27.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

LEONCAVALLO. Dopo Milano: come considerare i centri sociali una «risorsa» nel vuoto delle città

«Le nostre città hanno sotto le fognie; dentro nulla, di sopra lo smog». L'orizzonte urbano delineato da Brecht in «Ascesa e rovina della città di Mahagonni» sembra fare da sfondo alle considerazioni di Gennaro e di «Raiss», due dei componenti di Alma Megretta, uno dei più interessanti gruppi musicali italiani, molto vicini all'area dei centri sociali, anche se, in verità, il solo «Raiss» proviene dall'esperienza di Officina, il noto centro napoletano. La città sembra un deserto punteggiato da isole di resistenza, fra le quali, appunto, i «centri».

Molti avanzano dubbi di ordine culturale su quanto il Leoncavallo ha prodotto in questi anni. Il Leoncavallo ha prodotto cultura. Se non altro in questi anni ha organizzato concerti importanti riuscendo ad offrire della musica a prezzi onesti senza abbassare i livelli di professionalità. In questo modo si è riusciti a dimostrare che i giovani possono costruire qualcosa di alternativo pur restando nell'ambito del mercato.

Ma così la cultura non si riduce all'evento spettacolare?
No, i centri - quali che siano le differenze che separano, per fare un esempio, il Leonca da Officina - hanno creato cultura in un senso più ampio. Intanto hanno prodotto spazi di non-omologazione, alternativi al deserto culturale attua-

ALMA MEGRETTA

«Il momento di uscire dal ghetto»

le, agli spazi dove si sta insieme a comando: la discoteca, il bar o la casa.

E la famiglia?

La famiglia diventa di nuovo l'unico riferimento. Non sono casuali l'istituzione di un Ministero della Famiglia o i discorsi della Pivetta. Le famiglie, ciascuna chiusa in sé davanti al televisore - che rassicura tutti che questo è il migliore dei mondi possibili - sono il luogo di un consumo sempre maggiore di merce immateriale. In realtà per sfuggire alla solitudine avremmo bisogno di meno famiglia e più comunità.

Che ruolo ha avuto il Leoncavallo nella storia dei centri?

È stato un esempio ed un precedente importante per tutti. Il che è un arma a doppio taglio perché tende spesso a ricreare Milano fuori Milano. Per esempio a Orvieto si comportano come i Leoncavallo mentre hanno problemi di-

versi. La situazione di Milano è tipica. Da una parte il terreno scelto da Formentini per conquistare i ceti medi, in sintonia con l'atteggiamento del governo centrale. Dall'altra il problema giovanile che a Milano è cruciale anche perché Milano ha il tessuto metropolitano più duro d'Italia.

Allora l'attività di ciascun centro dovrebbe modellarsi sul contesto territoriale?

Certo, anche per sfuggire al pericolo omologante delle ideologie che spesso occultano le differenze specifiche. Padova, da questo punto di vista offre un esempio interessante con il centro Pedro impegnato sui problemi dell'ambiente, del territorio, del traffico. Esperienze così possono consentire ai centri di fare un salto di qualità.

E superare così anche le paure e le diffidenze del senso comune?

Certo, perché ora i centri sono ad un bivio. Non dovrebbero più richiudersi nell'autorappresentazione per uscire invece dal ghetto simbolico - musica o molotov - in cui si cerca di rinchiuderli. Tutto sommato è più comodo restare fedeli alla propria identità. Crediamo che invece sia vitale, in questo momento, cercare un confronto con le parti sociali più esposte, con i lavoratori licenziati, con i pensionati, con gli immigrati.



Milano, Leoncavallo

Maurizio Calzari

Foto e autori. Lunedì scorso, per un errore, fotografie e didascalie non corrispondevano: quella di un «rottamat» milanese (da «I luoghi del rifiuto»), apparsa in prima, è di Giovanna Borgese; Gibellina 1989, in terza, è di Giovanni Chiaromonte

Dalla scuola di Manchester alle Posse

Scenari metropolitani e lotte giovanili. La letteratura è vastissima. Fra i tanti titoli vanno ricordati i lavori di Dick Hebdidge e di Ian Chambers intitolati rispettivamente «Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale» e «Ritmi urbani» (Costa & Nolan). Sulle Posse e sui centri sociali è utile il volume curato da Carlo Branzaglia, Pierfrancesco Pacoda e Alba Solaro, «Posse italiane. Centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni Novanta in Italia». Editto da Tosca, Firenze, il libro è arricchito da una incisiva e polemica prefazione di Goffredo Fofi. Le prospettive teoriche della scuola di Manchester sul ruolo dei conflitti e sui processi di riproduzione della coesione sociale hanno una esposizione più o meno «classicistica» nelle opere di Max Gluckman e di Victor Turner. Del primo si ricorda «Potere, diritto e rituale nelle società tribali», pubblicato da Boringhieri negli anni Settanta. Per quanto riguarda Turner e la sua elaborazione delle nozioni di «dramma sociale» e di «liminalità» sono molto interessanti i volumi «Dal rito al teatro» e «Antropologia della performance», entrambi apparsi presso Il Mulino con la sapiente cura di Stefano De Mattels.

Anche i Mohicani sono una fortuna nel deserto

MARINO NIOLA

«Deserto dei principi morali e foresta dei costumi»: niente altro che questo era, per Victor Hugo la città moderna. Un luogo ignoto, insidioso, inquietante. Negli interstizi e nelle anfrattuosità della metropoli non meno che nelle sue sconfinata periferie - veri e propri margini bianchi dell'urbanitas - si addensava una umanità selvaggia, violenta, pericolosa, estranea alle norme del vivere civile. Questi nuovi barbari non apparivano diversi dai primitivi che vivevano nelle savane e nelle foreste tropicali. L'immagine degli indiani metropolitani, ripresa dai movimenti giovanili degli anni Settanta, nasce appunto nel secolo scorso, nel contesto della grande trasformazione urbana che caratterizza l'Occidente industriale e

delle rappresentazioni letterarie e teoriche di tale trasformazione. I Mohicani di Parigi di Dumas, gli Indiani parigini di Eugène Sue sono gli emblemi di un habitat non più a misura d'uomo, le maschere di una complessità sfuggente e conflittuale. Si fa strada nella letteratura, nelle scienze della società e nel senso comune, l'idea che la città sia, costitutivamente, un insieme di differenze: di società, di culture, di stili di vita contrastati. Un crogiuolo di appartenenze che uniscono e identificano gli individui e, al tempo stesso, li differenziano, li dividono dagli altri. Un po' come gruppi tribali. Le cosiddette tribu urbane - si pensi per esempio alle associazioni e alle bande metropolitane - sono dei dispositivi di appartenenza che ordinano, classificano le identità, le differenze e i

conflitti, con gli altri gruppi sociali. Così come l'etnicità, che recluta, veicola e rappresenta identità e differenze soprattutto nei paesaggi metropolitani contemporanei. Etnicità intesa sia come dato oggettivo di appartenenza a un gruppo etnico, sia come richiamo ideale, come rappresentazione simbolica, fortemente contrastata, di una identità. I Rasta e i componenti delle posse, ormai numerose anche da noi, con i loro riferimenti multietnici, soprattutto giamaicani, fanno pensare un po' ai Mohicani di Parigi del secolo scorso. Con la differenza che allora le immagini tribali, la primitività, avevano una connotazione negativa - sinonimi di violenza e di barbarie - mentre ora vengono assunte simbolicamente da certi gruppi, per rappresentare la propria differenza dal resto della società e dai suoi simboli dominanti e la propria scelta di

antagonismo, se non di conflitto, con i comportamenti e i valori della maggioranza. L'età stessa, in contesti metropolitani e non, funziona spesso come operatore simbolico di identità e di contrapposizione: non un mero dato anagrafico, dunque, ma una rappresentazione sociale e culturale. Il problema di fondo è proprio nella rappresentazione della società come complessità differenziale, quindi potenzialmente conflittuale, e nelle sue differenti declinazioni teoriche ed estetiche. E almeno dagli anni Cinquanta che nelle scienze sociali, e segnatamente in antropologia, le teorie omeostatiche - quelle fondate sull'equilibrio armonico del sistema sociale e quindi sul presupposto della negatività dei conflitti e degli antagonismi - hanno lasciato il posto a immagini della società come insieme di scarti, eterogeneità e scontri fra attori e

parti sociali. Soprattutto da quando l'antropologia, oltre che di società primitive e tradizionali ha cominciato a occuparsi di fenomeni urbani. L'importanza della scuola di Manchester, rappresentata, più o meno pienamente, da antropologi come Gluckman, Turner, Epstein, consiste essenzialmente nell'aver posto a fondamento dell'analisi della socialità e dei suoi fattori, i concetti di conflitto, di antagonismo, di etnicità, e i meccanismi che consentono alle società di oscillare incessantemente fra ordine e conflitto, senza varcare, ovviamente, la soglia oltre la quale il conflitto minaccia la sopravvivenza stessa della collettività. La formalizzazione di tali antagonismi è quello che Victor Turner chiama «dramma sociale»: un modo per esprimere, manifestare gli antagonismi, per approfondire le linee di frattura che segnano il corpo so-

ciale e, al tempo stesso, un meccanismo che, sui tempi lunghi e su altri piani, ne ricrea l'equilibrio. Sono di quest'ordine le ribellioni e le resistenze culturali giovanili che attraversano la nostra società. Anch'esse possono servire all'equilibrio generale. Purché per coesione non si intendano quella sorta di unanimità di comportamenti, di sentimenti e di stili oggi dominante e che assomiglia più a uno spot pubblicitario che non a una società multiculturale e multietnica quale anche noi stiamo diventando, anche se molti non se ne sono ancora accorti. E il caso Leoncavallo ne è un esempio ulteriore. Nelle metropoli europee degne di questo nome, da Amsterdam a Berlino, a Copenaghen, le tendenze e le resistenze culturali giovanili sono state trasformate, anche opportunisticamente, in un elemento della trama metropolita-

na, quindi in un arricchimento collettivo, una trasformazione in positivo di energia e di potenzialità.

È culturalmente e politicamente miope lasciare che l'istanza - legittima - di una parte della società di vivere e sentire diversamente dalla maggioranza resti inavasa, col risultato di spingerla verso l'illegalità, riducendo una complessa questione sociale a un problema di ordine pubblico. Proprio in questi giorni il governo del Land di Berlino ha deciso di finanziare una radio multietnica che diffonda la lingua, la musica e le culture degli immigrati e degli altri gruppi marginali. Questo accade in Europa. Da noi sembra d'essere ancora in pieno Ottocento. Fobie provinciali, paternalismi di ogni sorta. Rassicurazioni ai benpensanti. Anatemi contro i randagi, i barbari. Attributi alla Victor Hugo. Senza la sua prosa.

Proviamo a prendere terribilmente sul serio (personalmente non ho più voglia di essere ironico) l'invito rivolto da Cesare Garboli agli intellettuali italiani affinché si diano da fare, alzino la cresta, eccetera. Anche perché lo stesso Garboli, usando pochissimo garbo, fa dei nomi precisi, che pesano come pietre nel nostro panorama culturale (Arbasino, Calasso) e solleva una questione tutt'altro che frivola.

Non stiamo a discutere, pedantemente, sul significato più o meno estensivo del termine «intellettuali» (diciamo: dai maestri elementari agli opinion makers), e accogliamo quell'accorato appello di mezz'estate con mente sgombra da pregiudizi. Si dice: fatevi sentire, dimettete rancori e ugiose malinconie, uscite impavidamente allo scoperto, dato che con gli attuali chiari di luna (trionfo della volgarità e incultura) è il vostro momento.

Bene: far sentire la propria voce, uscire allo scoperto. Ma dove? La società di massa è caratterizzata dall'ansia diffusa di «non trovare posto», da un'angoscia quotidiana della esclusione e dell'invisibilità. Altro che alzare la cresta! Ormai non è rimasto più un posto disponibile, neanche in ultima fila, dietro la colonna; a meno di non salire fortunatamente sul palco per limitarsi a cantare una strofa soltanto, dentro un karaoke culturale così affollato. E soprattutto, a ben vedere, lo spazio variopinto del Potere è occupato in

CORSIVO

«Individui», fatevi avanti!

FILIPPO LA PORTA

eguale misura da parvenu rozzi e incolti ma anche, ahinoi, da «intellettuali». Magari scomposti, rumorosi, rutilanti; magari lontani dall'utopia platonica dei governanti-filosofi; perlopiù incapaci di ascoltare gli altri e forse inimmaginabili alla stessa tavola in cui Clinton intrattiene con finezza García Marquez su Faulkner. Ma comunque pur sempre «intellettuali», in grado di fare citazioni sufficientemente esatte, di padroneggiare retoricamente il discorso, di commentare in modo frettoloso ma appropriato un libro o un quadro; voraci lettori, suppongo, dei saggi Adelphi come dell'«Espresso» (la Prima Repubblica appariva davvero più presentabile? Non è stata per caso l'erudizione di Giulio Andreotti una delle grandi leggende metropolitane del nostro tempo?). Un involontario, ennesimo apologo, questo,

sulla intima fragilità e ambiguità della cultura, sulla sua tragica incapacità a fermare la barbarie, da che mondo è mondo.

Correggerci ancora Garboli (che pure ha interrotto alcune significative omertà su un quotidiano molto sensibile ai miti culturali) intorno a un punto non inessenziale, che riguarda i destinatari naturali della sua perorazione: non «intellettuali», bensì «individui», se ancora ci siete da qualche parte, in qualche catacomba o angolo sperduto o nascosta penombra, uscite allo scoperto (non so in che modo, con quali forme visibili o perlomeno efficaci)! «Individui», intendo, non appartenenti a partiti, lobbies (nemmeno trasversali), associazioni di categoria, pubblici di varietà televisivi, corporazioni, o a maggioranze conformiste e intolleranti; con i vostri umori intrattabili e capricciosi (su

cui non si può edificare niente), con i vostri gusti, eccentrici o normali; con i vostri sistemi percettivi e immaginativi.

Certo, il concetto di «individuo» potrà apparire imperdonabilmente retrò, sociologicamente indefinito. Va bene, la sua morte è stata decretata in modo perentorio dai filosofi contemporanei. Lo so, in suo nome si invocano temibili, aggressivi liberismi. E poi, diciamo, ha un sapore vagamente «azionista», che evoca minoranze signorili ed elitarie.

Però vorrei sottolineare come gli «individui», sommersi, privi di rappresentanza, cui mi riferisco non coincidono affatto con l'élite intellettuale, con circoli appartati di studiosi e di sapienti, né si possono censire attraverso l'Auditel o appositi sondaggi. Si tratta, più verosimilmente, di persone che riescono ancora a formarsi una propria idea sul vero e sul giusto, che qualche volta sanno dire «Preferisco di no», che con i loro comportamenti incongrui, con le loro domande inopportune, impertinenti, non temono (così come lo spaesato protagonista di *Caro diario* o il malinconico e ineffabile Pereira) di passare per deficienti o lunatici. E il cui immedicabile disagio volentieri si sottrae a slogan e proclami enfatici (come quello della «resistenza umana»), né si traduce necessariamente in «conflitto», spendibile politicamente da qualcuno.